

tappeto alle processioni. Il giorno si è appesantito; il verde è tutto di un tono eguale, al tramonto il taglio dell'orizzonte è nascosto da un polverio color mattone.

La mattina dell'anno è finita; se ne rimpiangono l'alacrità, la frescura, le pazzie.

Forse, l'ultima a vederla, prima che ci lasciasse fu la fringuella o l'usignola che nel nido cova le uova; nel suo occhio fisso e rotondo, si specchia, estremo segno del passaggio di lei, una foglia che dondola.

ORSOLA NEMI

ESTATE

L'estate, come vacanza e ricreazione, è un po' come la domenica: esiste essenzialmente per i bambini e per i giovani. Per le donne in là con gli anni o malazzate si risolve quasi sempre in una fuga: fuga dalle campagne intorpidite e stordite nei mille ronzii accennanti un limite massimo di maturità, dalle spiagge abbaglianti, dalle scogliere: dai luoghi che un tempo ci inebriarono, tanto furono liberali e prodighi di concessioni; e che oggi, se non ci offendono, ci mortificano.

Fu bello remare su un mare che specchia un cielo di diamante, tuffarsi, nuotare, rimanere stracche e beate sulla sabbia arroventata, tuffarsi di nuovo: era la felicità. E in patino, al largo guardate da ogni punto dell'azzurro come da innumerevoli lenti favolose, la vanità non c'entrava per nulla; si aveva piuttosto la sensazione di precisarsi, di sentire il proprio corpo riccamente esaltato; e prendevamo coscienza d'un valore estraneo ad ogni civetteria, assoluto, fatto di forma, di peso, di densità, di splendore, entro un limite così preciso ed esatto che nemmeno un brivido ne avrebbe alterato la dolce fermezza.

Quanto alla campagna, piegata da un gran peso di frutti maturi: pere enormi sull'albero esile, grappoli zeppi, e rami che si curvano, sopportando un numero incredibile di pesche e di susine, avvicinate l'una all'altra come in una cucitura: era tutta da saccheggiare, una gioiosa provocazione per il salto sull'albero, per la mossa repentina che si impossessa del frutto più bello. Scatti, gesti, e poi odori e sapori che rendevano in vari modi sazi e beati: come per una complicità con quell'esuberanza, con quel ricco maturare, con quell'inverecconda luminosa dolcezza.

E a un tratto il turgore dell'estate in campagna si rivela spaventevole, quasi una ostentata malattia dell'anno.

La fatica del tralcio a sopportare ciocche zeppe te la senti addosso; e quella dell'albero giovane, rade le foglie, gracile e incerto il tronco, a reggere incredibili pere gialle (dove l'hanno attinto quel gran succo vitale: che sfacciataggine, che indecenza) ti sgomenta; e il senso di sfinimento e di resa, evidente anche nel verde, ora sfatto che trabocca in toni di

giallo, e l'alterazione che in ogni colore accusa un di più, quasi un abuso, non sai se patito o goduto: tutto ciò ti sembra irresistibile e quasi illecito.

Meglio scappare in montagna: dove forse ci accorgiamo meno che gli anni hanno finito col trafugarci un'intera stagione. E dove, forse in qualche modo, la ricupereremo, la bella estate delle vacanze. Chi ne sapeva nulla, da giovani o da giovanissime, degli indugi contemplativi propizi alla scoperta dei commoventi fiori alpini? Commoventi, perchè queste ciglia colorate, questi petali, questi calici, queste borraccine incipriate, queste piume vegetali, questi razzi-matti di pistilli, danno l'idea di una faticosa vittoria: colori, spesso profumi, strappati all'aridità, al gelo, al rigore. Sono fiori coraggiosi. Pigliano il cuore. Esili e coraggiosi. Talvolta addirittura temerari. Nel colore della piccola « genziana », azzurro intensissimo, limpido al di là di ogni paragone, trapela un che di costretto e di represso che quasi sgomenta: sembra una rivalsa.

A proposito di temerità, la « stella alpina », più che un fiore, è una sensazione e un'avventura. Dio mi guardi dal dirne male; ma bisogna convenire che ha un che di « adattato ». Ormai ce l'ha fatta, l'ha spuntata contro la povertà, l'altezza, il frizzare consumante dell'aria; insomma si è difesa (quella peluria, quello spessore, quel feltro) fino a diventare imperturbabile e astratta. Tuttavia, saremo ingiusti senza concederle la grazia di un'aura di silenzio. È quasi un'apparenza del silenzio. Da ciò la soggezione che ispira. Ma, al suo confronto, come toccanti le fugaci apparizioni di celeste, di rosa, di giallo che brillano in tutti gli altri fiori alpini.

Vi sono due varietà di garofani: una di un rosa-viola, molto carico, l'altra color eliotropio, e questa è frangiata, ricciuta, di una leggerezza miracolosa. Entrambe profumate come non è mai il garofano cittadino.

E a proposito di odore, la preferenza va all'orchidea di prato, una spiga di minuscole orchidee viola. Da quelle gole da nulla s'alza un profumo che esalta ed accora. Il quale in un primo momento si dà a riconoscere per la sua qualità d'ambra e di velluto, che è il fondo comune a tutti i fiori viola; ma avvicinandosi o allontanandosi, trovato cioè il suo legittimo punto di prospettiva, si scopre una specie di chiaroscuro. Oltre tanta morbidezza, squilla, esile e lontano, un acuto delirante, da spiegarsi magari con la radice quasi irraggiungibile, da quanto è profonda, candida e fatta come una mano; per cui il fiore si merita il nome popolare di « manina della Madonna ».

Della stessa famiglia, la « negritella » (una nappina bruna) che, vista contro luce, si accende di un fulgore di rubino. E ha un odore vagamente chiesastico.

Ma la grande sorpresa la suscita, ogni volta, la « regina delle alpi ». Che spettacolo! Non commuove, s'impone. Un merletto stravagante in una trama arida, quasi legnosa, descrive un ampio calice rigido, molto aperto, intorno ad una specie di cuspidi appena spinosa; compatta infiorescenza color aria.

Per la sua bizzarria e la sua fermezza, rimane fra tanti fioricini trepidi, splendidamente

straniero. E appare straniero anche rispetto al paesaggio. Come se appartenesse più a qualcosa della nostra cultura, che della vita vegetale. Un segreto, una vibrazione, un conturbante imperativo, un messaggio. Forse è un lusso misterioso della terra. Che ve ne possano essere due sembra inammissibile. Si dice che il seme ha un « sentimento dello spazio ». Certo è impossibile pensare al seme in rapporto a certe forme, in rapporto a questa ferma trasparenza appannata, senza supporre una sepolta nebulosa che, coraggiosamente, abbia voluto prendere contatto col visibile.

Ed ecco che in virtù di un mazzolino, e non ho detto degli anemoni arruffati, dei ranuncoli gialli, l'estate non è più una stagione rubata; bensì recuperata: la ritrovo con tutto il suo gusto di vacanza, e i suoi doni e le sue meraviglie, fra i mille ed i duemila metri, fra roccia e prato.

GIANNA MANZINI

AUTUNNO

Anche l'autunno, come la primavera, è una stagione di presagi: presagi, quella, di nascita e di fioritura; presagi, questo, di quiete e di fine. In entrambi è una certezza che precede l'evento, un segno che precede e nutre la realtà. In entrambi il momento più intenso è quello dell'annuncio.

L'annunciazione autunnale avviene alla fine di agosto o ai primi di settembre, quando la violenza dei grandi temporali ha fiaccato la violenza del fuoco che divorava la terra. Ora la terra giace sfinita e madida come un ammalato che sia stato abbandonato di colpo da un'altissima febbre. Vi è refrigerio nell'odore della prima pioggia sulla polvere, sulle crepe arse, sulla magra erba superstite. Cieli di luce velata fugano il delirio.

Il demone meridiano dell'anno è stato ancora una volta esorcizzato, e l'anima si leva attonita a riesplorare i propri confini.

Luce di settembre, la più ineffabile luce dell'anno. Tenera e irraggiungibile. Predilige i monti, dalle cui vette più sensibilmente s'irradia; si slancia ad arco sopra le pianure; perfino nei rigagnoli di cielo che s'insinuano fra i tetti ravvicinati delle città, mette uno struggente richiamo d'altrezza. Luce che è insieme presenza e memoria, ed in ciò si differenzia dalla luce altrettanto tersa di marzo. La purezza di marzo nasce soltanto dall'attesa, la purezza di settembre nasce dalla consapevolezza e dalla rinuncia. La terra ha nutrito i suoi frutti e si prepara al distacco. Questa preparazione è indice, quanto i frutti stessi, della maturità: forse ne è addirittura la più intima essenza. È il momento di un'alta pausa, di un silenzioso equilibrio, come nell'immagine zodiacale della Bilancia, sospesa fra le stelle, prima che uno dei suoi piatti trabocchi. L'uomo si raccoglie in se stesso prima di raccogliere. È questo il primo e forse il più prodigioso volto dell'autunno.